

NARRATIVA ITALIANA

# Siamo tutti dei "poracci"

Il regista Gianni Di Gregorio scrive un tris di racconti. Sono storie impeccabili, nella loro poetica semplicità. Centrate su una categoria dello spirito molto romana

di **Filippo La Porta**

**L**eggendo il tritico narrativo del regista cinematografico Gianni Di Gregorio – *Lontano lontano* (Sellerio) – ci si chiede legittimamente: contiene qualcosa in più rispetto ai suoi film (peraltro belli e poetici) o è solo un'aggiunta superflua? A me sembra che abbia una sua intima necessità di scrittura e anzi ci permette un confronto tra i due diversi linguaggi, letteratura e cinema.

Il libro si compone di tre racconti, ambientati tutti a Roma (quasi solo a Trastevere, con poche escursioni), descritta come un luogo vintage, un po' la città sparita degli acquerelli ottocenteschi. Nel primo l'io narrante vive con la madre («una vecchia scontenta perché è troppo vecchia»); è divenuto «immortale» perché ha la pensione, ciondola tutto il giorno tra amici e negozianti – «gli ultimi pezzi del popolo di Roma» – è affascinato dalle donne, «che sono infinite nel mondo... e spargono la propria luce dall'Artide all'Antartide». La madre muore, lui si immagina un futuro nero, però c'è l'*aiòn*, l'attimo fuggente degli antichi greci, l'unica eternità sperimentabile in vita (non un tempo infinito ma un suo rallentamento fino alla sospensione).

Il secondo racconto è quello più letterario e più «scritto», con un lessico ricercato, citazioni colte, arcaismi: «stuporoso», «sfranto», «s'impaniava», «lo vapore...» (nelle tre storie circola l'amore per i

classici, per il latino, per i libri). Vero protagonista è il mattatoio di un paesello nei dintorni di Roma, ma tutto ruota intorno ai due fratelli: Emilio e soprattutto l'ingegner Virgilio, «alto e bello coi capelli con la riga», anche lui scapalone «innamorato di tutte» (come gli altri personaggi maschili del libro). L'apparizione della nuova impiegata, «bellezza divina», ha un'impronta stalinovistica: «L'aria si fermò, con lei il pulviscolo che navigava nei raggi del sole».

Il terzo è quello che dà il titolo al libro e che ha ispirato il film omonimo – *Lontano lontano* –: tre pensionati sognano di andare a vivere in un paese esotico, dove la vita è meno cara. Ma in realtà vogliono restare (spesso i sogni a occhi aperti sono bugiardi). Alla fine si godranno un cocomero ghiacciato alla «capannetta». Tanto «il segreto è non fare le cose di corsa», come avrebbe potuto dire anche Orazio. La malinconia si intreccia con una comicità irresistibile.

Accostiamo adesso la parola all'immagine e proviamo a capire le differenze. Se leggiamo qui di un bizzarro edificio rosa pastello simile a «un castello ritagliato da un libro per bambini», potremo anche trovare un equivalente filmico, però l'immagine verbale attiva il nostro immaginario in molteplici e imprevedute direzioni. E ancora, il personaggio di Attilio nel terzo racconto (Di Gregorio è un bravo ritrattista): «Un uomo alto e possente, sembrava un lottatore di wrestling con lo sguardo da pistolero». Ora, nel film Attilio è im-

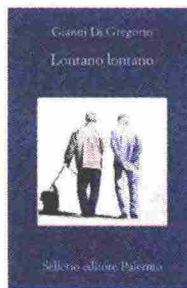
personato dal bravissimo Ennio Fantastichini, però sentiamo che le parole agiscono più a lungo dentro di noi, e si rivestono ogni volta di sfumature diverse. L'immagine visiva, per quanto memorabile, rispetto alle parole mi sembra unidimensionale, riflette la luce abbagliante della realtà, senza però esplorarla in tutte le sue sfumature.

Ora, l'intero libro è omaggio a una tipologia di umanità. Si potrebbe dire, un po' scherzosamente, che se *Fontamara* di Silone è la grande epopea dei cafoni del Sud del mondo, *Lontano lontano* ci offre la microepica dei «poracci» (poraccio è «uno che vuole una cosa e non ce l'ha»), che sono un po' felici e un po' infelici, inquieti e profondamente stanziali, refrattari al lavoro, socialmente semifalliti ma non incarogniti e anzi inclini a prendersi cura di qualcuno.

Una categoria romanesca che si confonde, in parte, con il sottoproletariato pasoliniano, con gli aggiornamenti del caso: ad esempio il «poraccio», benché ossessionato dalla sopravvivenza, può anche fare qualcosa di irrazionale e disinteressato, come capita al nostro trio del racconto: daranno tutti i soldi faticosamente raccolti – per poter partire – a un ragazzino africano più sventurato di loro. Lo fanno non tanto perché sono «buoni» quanto per il gusto del gesto gratuito.

Di Gregorio – indubbiamente un cuore semplice – si arrende pagamente alla naturalità della morte però crede nella vita e nell'amore, nella sospensione del tempo e in un edonismo meridiano, nell'attimo fuggente e nel pulviscolo dorato della felicità. Vogliamo fargliene un torto, noi smaliziati e pensosi lettori, magari in nome della «complessità»?

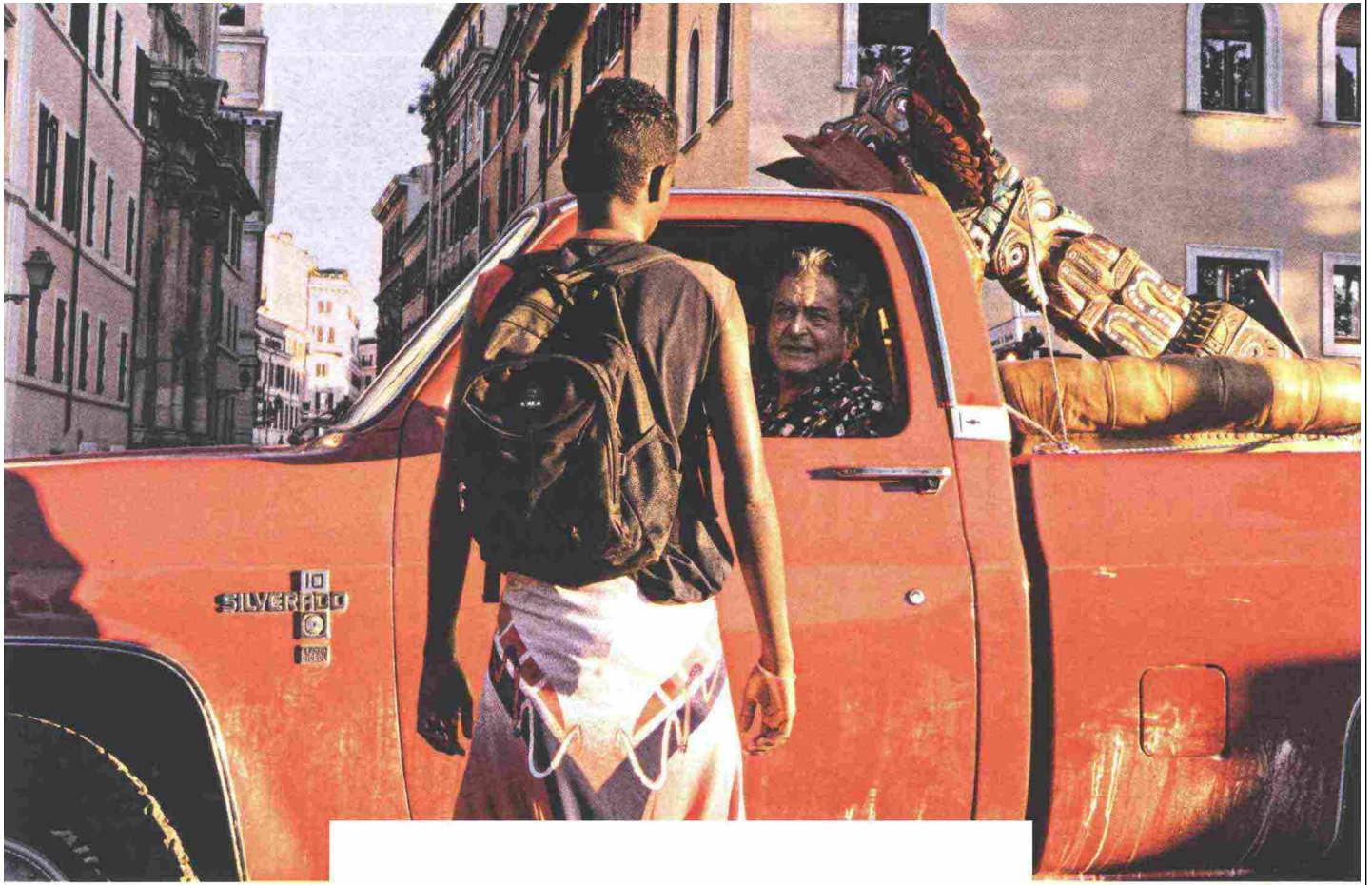
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Gianni Di Gregorio**  
**Lontano lontano**  
Sellerio  
pagg. 192  
euro 13

VOTO  
★★★★☆

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



▲ **Il film**

Una scena da *Lontano lontano* di Gianni Di Gregorio, con Ennio Fantastichini (nella foto sopra)

